

Pierre Lepori

Il pesce clown

(romanzo inedito), estratto

Contesto: *Una psicoterapeuta toscana, Isabella, riceve una lettera da un giornalista svizzero: gli chiede di raggiungerlo a Losanna per ritrovare Andrea, il fratello (con cui peraltro Isabella ha vissuto soltanto pochi anni). La giovane donna prende alloggio nell'appartamento dello scomparso e scopre il manoscritto di un romanzo, in francese, che inizia a tradurre. All'interno del Pesce clown le varie voci si sovrappongono, quella del romanzo in traduzione (Danièle), quella della traduttrice e sorella dell'autore (e numerose lettere, che costruiscono una narrazione corale). E questo sdoppiamento aprirà il varco verso la scoperta di un'identità in mutazione, quella del giovane in fuga.*

DANIÈLE – Capitolo primo: Mi tuffo [solo dopo averlo tradotto il resto della pagina mi rendo conto che non è certamente la traduzione giusta: dovrei mettere qualcosa come “sprofondo” o “vado a fondo”, è difficile capire senza il contesto].

Bisogna iniziare, buttar giù una parola, la prima, scegliere. Mi dico che è difficile, poi no, non è difficile. *“Bisogna parlare di cose semplici”*. Arnaud ha fatto una pausa, una lunga pausa. È il suo modo di parlare, pesando bene ogni parola, dando l'impressione di addomesticare [“apivoiser”, penso voglia dire addomesticare, ma non ne sono sicura, bisognerà che prenda il dizionario e che mi concentri] ogni parola, almeno di farle posto [?]. *“Scrivere non è una semplice questione di lingua. La lingua materna non è la lingua che parliamo, ma quella da cui siamo parlati”*. Avrei voglia di rispondergli. Avrei voglia di trovare qualcosa di intelligente, tipo una citazione da Saussure, ma le sue lunghe pause m'impediscono di pensare. Si direbbe che mi sta facendo la predica [“sermonner”, una parola da pastore

protestante: ora ho preso il dizionario rosso, trovato ieri su uno scaffale, bisogna che cerchi le parole, che sia precisa, non ha molto senso, se no, tradurre], ma non è il genere di persona che vuol fare la morale, Arnaud.

Lui non lo sa che lo chiamo Arnaud. Continuo a chiamarlo professore, talvolta signore [“monsieur”]. Talvolta niente, m’impappino mentre cerco di trovare delle formule che non siano troppo personali. Vuole che gli dia del tu. “Dar del tu” mi pare talmente strano [penso si riferisca alla parola: “tutoyer”, in effetti, in italiano non esiste]. Lui m’intimidisce. “*Bisogna immergersi* [“que tu plonges”], *bisogna osare. Non ci sono altri modi, bisogna buttarsi e scrivere*”. Occhi grigi, ma d’un grigio molto bello, per niente insipidi. Era solo una domanda, in fondo, gli domandavo se il mio francese basterà per farcela. Un dottorato è lungo, signor professore, la lingua da padroneggiare è un gran bel problema. Ha risposto che bisognava semplicemente scrivere. “*Non il dottorato, non è ancora venuto il momento, solo parole, la realtà. Bisogna passarci, toglier la pelle. Ogni parola deve ancorarsi in una sua fiducia*”. Quanto a me, non avrei usato questa parola, ancorarsi, inchiostro [c’è un gioco di parole, qui: “ancrer”, ancorarsi; “encrer”, inchiostrare, “encre”, inchiostro. Questi giochi di parole sono possibili solo in francese, è buffo che Andrea abbia voluto scrivere nella sua lingua d’infanzia, mettendosi nei panni di un’italiana che non si destreggia col francese!]. Quel che mi affascina e mi mette in cattive acque in questa lingua sono i suoi slittamenti, le omofonie, le ambiguità. Se ad esempio dico “mi immergo”, è un atto semplice, “immergersi”. Prima persona, indicativo singolare. Ma può essere più sottile. “Immergere”, l’“io” si “immerge” [?]. Ancora l’inchiostro [in cosa mi sono imbarcata? Sin dalla prima pagina questo romanzo contiene giochi di parole impossibili da tradurre. E tra l’altro ci capisco pochissimo]. “*Assolutamente*, e sorride. *Non è possibile nella mia lingua*”. Un lungo silenzio. Mi sto abituando, lo lascio tacere tranquillamente. Dice *sì*, semplicemente *sì*.

“*Avrai bisogno di un quaderno. Non voglio mettermi a far filosofia. O psicologia. Dico solo che devi scrivere*”. Prima ancora di formulare i concetti nella testa per questo dottorato.

Ha ragione, Arnaud. Non oso dargli del tu [*le tutoyer*], né chiamarlo Arnaud, eppure è giusto così. Lui stesso, d'altronde, mi ha praticamente cambiato nome. “*Posso chiamarti Danièle?*” Pausa, in questo caso mia, credo di aver preso un'aria stranita, d'aver spalancato gli occhi esageratamente. Mi ha rassicurato, ha spiegato, “*ho qualche problema con i suoni italiani*”. La sua ex-moglie è italiana, si chiama Barbara. “*Dunque Daniela, mi spiace, il suono mi dà un brivido sgradevole*”. È pura nevrosi, “*sì hai ragione. Ma se permetti ti chiamerei comunque Danièle*”. Non c'è problema, non mi disturba, anzi mi sembra pratico. Ma mi è sembrato giusto avere l'aria un po' dubbiosa. Lo conosco talmente poco, sarà la quarta, forse la quinta volta. E abbiamo sempre parlato del dottorato.

Silenzio. L'ho messo in imbarazzo, credo. “*Non si tratta di confidenze, bada, di fatti intimi, personali. È solo un problema di suoni. E poi, in fondo, tra me e mia moglie non c'è stato un granché di intimo*”. Si rende conto che quest'ultima frase è ben più personale di tutta la storia del nome, tossisce. Guarda fuori. Mi piacerebbe tornasse sul tema del dottorato, ma la palla è nel mio campo. Per fortuna mi lancio anch'io in un bel monologo disordinato [*décousu*], in cui gli spiego quanto il francese sia per me un problema; certo che lo parlo, ma un dottorato, si sa, è un bel peso [*boulet*]. Non ho detto peso, non era la parola giusta, forse ho detto “lavoro” [*boulot*]. Ancora un gioco di parole, noiosissimo, dimostrativo]. Che ne so. Arnaud riesce spesso a mettermi a disagio. Mi abituerò, è chiaro, è solo una questione di giusta distanza. Vengo dall'Italia. Può capire.

Ecco, ora ho comprato il quaderno: lo inauguro [*je l'entame*], come si usa dire. Ha una copertina nera, cartonata, di pelle finta, con un elastico che permette di tenerlo chiuso. Ho esitato prima di procedere all'acquisto, questo mi sembrava troppo raffinato per un quaderno da scuola, per esercitare il mio francese. Ma la posta in gioco non è minima; in fondo credo che in una situazione come questa non valga la pena di far economie. D'altronde non mi mancano soldi, in questo momento. Ho traduzioni da fare pronte sulla scrivania, posso contare su un paio di mesi senz'alcun problema finanziario, sempre ammesso che riesca a mantenere un buon ritmo.

Ma c'è la notte ed io dormo poco, ho molto tempo. È un'ottima cosa non dovermi rigirare ore e ore nel letto. Accendo la grande lampada sul tavolo in legno tutto graffiato che Annabelle mi ha prestato. Come un cerchio di luce. Sole basso che si diffonde sul plico dei fogli. Lo schermo fa il resto, mischiando la sua luminescenza bianca alla notte che sta per finire. Ho talvolta gli occhi arrossati, ma posso lavorare molte ore di seguito col pilota automatico. Da una parte le pagine in francese, nella mia testa la danza delle parole in italiano, che formano catene, frasi, curve, come una fuga a mano a mano che il testo scorre da una lingua all'altra. Ho sempre amato questa sensazione, questo leggero scarto di lato, il tempo sospeso tra il testo da tradurre e il testo tradotto. L'equilibrio di uno spiraglio intermedio, pericoloso e rassicurante insieme. Niente paura, giacché la pagina originale è sempre là, annerita [noircie] e reale. Mi affaccio con la mia lingua su quel che ancora non ha corpo, poi un balzo improvviso, mentre schioccano le dita sulla tastiera, la traduzione comincia a prendere il largo, frase dopo frase, verso l'altra riva.

Nel quaderno nero, bisognerà spingersi oltre. Non voltarsi indietro, lasciare libera la lingua, *“non so se mi spiego. Sei traduttrice, dovrebbe essere ragionevole per te”*. In effetti gliene avevo parlato mercoledì scorso, della traduzione che mi permette di lasciarmi andare a un mondo in gestazione, senza ricordi né certezze. Ha capito al volo. La sua passione è vivace, i suoi occhi da bambino pieni di giubilo intellettuale. Questo prof mi piace davvero.

Insiste. *“Prima di scrivere il dottorato, parlare dei corpi, devi poter scrivere sul tuo”* [bizzarro, *eppure ho verificato, in francese la parola corpo ha una “s” anche nel singolare, si scrive sempre “corps”*]. Deve aver notato la mia magrezza, anche se ho messo due strati, due pull-over. Vorrei dirgli: l'anoressia non è più all'ordine del giorno, il peso è stabile, non devo nemmeno salire su una bilancia per saperlo. Qui, a Parigi, non c'è più pericolo. Mi è bastato decidere, traslocare. Ma lui l'ha pensato: *“Ancora una. Anoressica e intellettuale”*, come se l'anoressia non fosse per l'appunto un'intellettualizzazione. Arnaud è meno

austero del mio prof di Bologna. Faccio fatica addirittura a guardarlo dritto negli occhi, eppure mi affascina.

Avrei voglia che mi parlasse della sua ex-moglie, che sviluppasse questa leggera complicità nata tra noi. Forse proprio per respingere [contrecarrer] questa tentazione di vicinanza, butto là una domanda sul decostruzionismo. Annuisce. “Sì, esattamente, decostruire un corpo non può mai significare distruggerlo, il corpo permane”. Certo, ci sono corpi feriti, segnati, scarificati, ma “non potrai mai farli a pezzi [déchiqueter!!!]. Se parli a partire dal tuo corpo, non può essere morto. Il corpo parla. I codici sono al lavoro sul corpo, il linguaggio lo ricopre, lo avvolge. Anche se metti a tacere il quadro, finirai sempre per scontrarti con la persistenza del corpo”. La persistenza della memoria, un pensiero liquido, insolito, mentre lui sta parlando. Per Derrida, “il découpage [non so bene come tradurlo: non ho mai osato leggere Derrida] è una forma di scrittura. Quando si ritaglia [quand on découpe] si crea sempre una nuova forma”. Faccio fatica a trovare le risposte adeguate. Capisco quel che mi sta dicendo, lo seguo con una sorta di passione spontanea e vorrei poter trovare anch’io qualche frase di alto lignaggio per rispondere a tono. Ma posso sempre nascondermi dietro la mia mancanza di sicurezza nell’uso del francese.

“Riportiamo i buoi nella stalla” [revenons à nos moutons, che strano modo di dire]. Che espressione buffa, troppo colloquiale per un professore di antropologia. “Riassumendo: ti propongo di esercitare il linguaggio scrivendo. Bada che non voglio che tu scriva per me. Non potrei mai leggere il tuo quaderno. Ti appartiene, intangibile”. Capisco che è importante, devo dare il giusto peso alla carta, alla calligrafia. Ecco il quaderno, ecco le parole come tante pecorelle [moutons]. Il mio francese scolastico se ne va al pascolo. Cose semplicissime, dunque, “descrivi la tua stanza, la posizione dei mobili. E ricordi, sogni, se ti sembra possibile”. Lo dice con un tono dolce. Non sembra voler imporre o dar ordini. Arnaud, i suoi occhi grigi e quei capelli corti, rasati. Forse dovrebbe usare gli occhiali, il suo sguardo da miope lo rende ridicolo. Ma è anche il suo fascino, quest’aria da giovane prof troppo intelligente dagli

occhi spersi. D'altra parte anch'io dovrei portare gli occhiali e ho sempre rifiutato di farlo.

I ricordi, non sarà facile. Perché mai dovrei dar vita anche in francese alle antiche ferite? Perché non approfittarne per fare tabula rasa, alleggerirsi degli anni andati che fanno male? I sogni, forse. Anche se la loro umida brutalità tende a svaporare appena sollevo la testa dal guanciale, mi ci vorrà uno sforzo da titano per trattenerne un sogno e metterlo per iscritto [*le coucher sur papier*]. Descrivere: “*tracciare con la mano o in un movimento del corpo. Descrivere un cerchio*”, è la prima definizione che trovo nel dizionario [*“tracer de la main ou par le mouvement du corps. Décrire une courbe”*]: ho verificato, è esattamente la definizione che figura in questo dizionario. Dunque ha scritto qui, in questa stanza trasandata e attraversata da scricchiolii e correnti d'aria. È una stranissima sensazione, magica e sognata, quella di affacciarsi su queste sue parole, sulla sua assenza. Che strano libro. Comunque una cosa è certa, è un romanzo, non riconosco niente di questi ambienti, questa Parigi, non credo che esista un vero Arnaud, una vera Danièle]. Bene. Stanza quadrata [è questa, in effetti, sta descrivendo questa stanza, sta prestandola al suo personaggio]. Sul fondo, verso la finestra, un letto, o qualcosa di simile, piuttosto un materasso posato direttamente in terra sotto la tapparella in lamelle di legno chiaro [scuro, qui, qui le lamelle sono di legno scuro]. Poi il tavolo, l'ho già descritto. Le librerie tutt'intorno, tutti i miei libri che ho fatto venire da Bologna a Parigi. Non lasciar nulla dietro di sé. Due scalini per salire nella cucina con la sua finestra a picco sopra il lavello, e il viale silenzioso a quest'ora del mattino, oltre il vetro. Poi la porta del bagno [il capitolo finisce così, quasi d'un botto, strano. Sono stanca, ora rimetto il manoscritto nella sua busta, anche se comincio a capirci qualcosa. La storia di una ragazza, del suo professore, del francese che non padroneggia. Una fuga da Bologna, perché Bologna? Danièle].